

Competenze di genere ?

daniele checchi – 3/2/2007

L'articolo recente di Casarico e Profeta (ilsole24ore 19/1/2007) ha richiamato un ampio spettro di differenze che caratterizzano i divari di genere, a partire dall'istruzione per passare al mercato del lavoro, attraversando le scelte di fertilità e i bisogni di accudimento, per arrivare all'età pensionabile. In questo come in altri problemi sorge spontanea la domanda su quanto queste differenze originino dal mercato del lavoro, e quanto piuttosto esse possano essere fatte risalire più indietro all'età della formazione scolastica. Proviamo a cercare alcune risposte attraverso la lente dell'indagine PISA condotta dall'OCSE nel 2000 e nel 2003 sulle competenze degli studenti quindicenni. Un dato generale che si riscontra in questa indagine è che i maschi dimostrano un livello di competenze matematiche e scientifiche più elevato di quello delle femmine: nella media dei 39 paesi essi ottengono dei punteggi più elevati del 2.5% nell'area delle competenze matematiche e del 1.3% nell'area delle competenze scientifiche. Tuttavia lo svantaggio dei maschi nella capacità di lettura e comprensione dei testi letterari è di gran lunga superiore, attestandosi al -6.4%. Se ci spostiamo però sull'area del cosiddetto *problem solving* (che viene declinato dagli estensori dell'indagine come "capacità di un individuo di mettere in atto processi cognitivi per affrontare e risolvere situazioni reali e interdisciplinari, per le quali il percorso di soluzione non è immediatamente evidente...") il divario di genere si azzerava. Ci sono sì paesi in cui le ragazze mostrano minori competenze in questo senso (il divario è più elevato in Messico, Turchia, Corea, non a caso tre paesi in cui il ruolo sociale dell'uomo è ancora predominante), ma ad esse si affiancano altrettante situazioni in cui esse dimostrano un significativo vantaggio sui coetanei maschi (Svezia, Norvegia e Finlandia, ma anche Thailandia, Indonesia e Jugoslava). Questi dati suggerirebbero quindi che ad una età in cui il processo formativo e di socializzazione ha già operato in modo consistente per una decina d'anni, i due generi mostrano competenze scolastiche differenziate, ma le ragazze non sembrano registrare uno svantaggio per quanto riguarda la loro impiegabilità nelle situazioni legate alla vita materiale, e quindi anche al mercato del lavoro.

(qui andrebbe la prima figura)

Le ragazze si trovano forse in una situazione di svantaggio quando si vanno invece ad analizzare le competenze di tipo psicologico-attitudinale. Uno dei vantaggi dell'indagine PISA è quello di non limitarsi alla somministrazione di test di tipo cognitivo, ma di intervistare gli studenti e le studentesse sui loro atteggiamenti, sulla loro autopercezione e sulle loro aspirazioni. Quando interrogati sulle aspirazioni scolastiche e lavorative, le ragazze dichiarano con maggior frequenza la loro intenzione di proseguire gli studi fino a livello universitario, e di aspirare ad occupazioni cui è associato un maggior prestigio occupazionale. Tuttavia esse esprimono nel contempo un livello di maggior insicurezza (misurata da una batteria di domande sul senso di auto-efficacia, sia nell'area linguistica – indagine PISA 2000 – che nell'area matematica – indagine PISA 2003) e di minor fiducia nelle proprie capacità (atteggiamento indicata dagli psicologi come *self-concept*, parzialmente traducibile in "autostima").

Una più bassa autostima non rappresenta necessariamente uno svantaggio, in quanto essa può riflettere una più realistica comprensione delle proprie capacità e dei propri limiti. Tuttavia essa sembra informare anche i diversi atteggiamenti sociali dei due generi. Quando agli studenti vengono poste delle domande sul loro grado di cooperazione (espresso nella domanda "do il meglio quando lavoro in gruppo con altri" ed in altre simili) e/o sul grado di competitività nel contesto del lavoro in classe (ben espresso nella domanda "do mio meglio quando cerco di fare meglio degli altri"), maschi e femmine si differenziano nettamente. Indipendentemente dall'area disciplinare di riferimento (sia essa quella letteraria, come nell'indagine del 2000, che quella matematica nell'indagine del 2003), i ragazzi esprimono in media un atteggiamento prevalentemente competitivo, mentre le ragazze preferiscono sicuramente un atteggiamento cooperativo.

(qui andrebbe la seconda figura)

Se la scelta di un atteggiamento competitivo piuttosto che cooperativo sia il riflesso di una maggior o minor fiducia in se stessi non è possibile affermarlo sulla base di queste informazioni aggregate. È tuttavia facile immaginare che quando queste disposizioni dell'animo si mantengano fino al termine degli studi e all'ingresso nel mercato del lavoro, le donne rischiano di trovarsi in una posizione di svantaggio relativo. Se infatti le imprese tendono a valutare non tanto le competenze certificate dal sistema scolastico quanto piuttosto le competenze metodologiche e relazionali, esse potrebbero sì premiare la capacità relazionale che sostiene ad un lavoro collegiale, ma potrebbero altresì penalizzare la minor capacità di innovazione, di iniziativa e di autonomia che discendono da una valutazione più realistica dei rischi e/o da una maggior insicurezza delle proprie capacità. L'evidenza empirica sui dati relativi alle carriere lavorative e alla sottorappresentazione delle donne nelle posizioni apicali suggerisce che dal punto di vista delle aziende il secondo tipo di competenze sembrerebbe fare premio sulle prime.

Viene anche da domandarsi se questo tipo di competenze siano formabili, e se il sistema formativo debba in una qualche misura farsene carico. La mia impressione è che la riflessione su queste tematiche, quanto meno a livello universitario in Italia, sia ancora limitata. La formazione normalmente intesa avviene quasi esclusivamente attraverso la trasmissione di conoscenze, normalmente senza alcuna valutazione dei riflessi che queste producono nel potenziamento delle competenze non cognitive. Ne sono indicatori indiretti la scarsa attenzione alle metodologie formative, e più in generale lo iato esistente tra produzione di conoscenza delle università e domanda di competenze nel mercato del lavoro. È però auspicabile che il procedere della riflessione sul tema delle competenze arrivi prima o poi a discutere anche i divari di genere, suggerendoci strategie formative che possano permettere al sistema educativo di contribuire ad una sua correzione.



